

L'ultima àncora di salvezza: la vera ragione dell'appello di Abbas alle elezioni

Ramzy Baroud

14 ottobre, 2019 - Middle East Monitor

L'appello alle elezioni nei territori occupati da parte del Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese [ANP] Mahmoud Abbas è uno stratagemma politico. Non ci saranno elezioni veramente democratiche sotto la leadership di Abbas. La vera domanda è: innanzitutto, perché lo ha fatto?

Il 26 settembre Abbas ha scelto la sede politica più importante al mondo, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, per proporre "elezioni generali in Palestina - in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est e nella Striscia di Gaza."

Il leader palestinese ha fatto precedere al suo annuncio una nobile enfasi sulla centralità della democrazia nei suoi pensieri. "Fin dall'inizio abbiamo creduto nella democrazia come fondamento della costruzione del nostro Stato e della nostra società", ha detto con inconfondibile disinvoltura. Ma, a conti fatti, è stata solo Hamas a rendere impossibile la missione democratica di Abbas - non Israele, e certo non il retaggio antidemocratico, evidente e corrotto della stessa ANP.

Al suo rientro da New York Abbas ha creato una commissione il cui compito, secondo i media ufficiali palestinesi, è di svolgere consultazioni con varie fazioni palestinesi riguardo alle elezioni che ha promesso.

Hamas ha immediatamente accettato l'invito alle elezioni, pur chiedendo maggiori delucidazioni. La principale richiesta del gruppo islamico, che controlla la Striscia di Gaza assediata, è di

svolgere elezioni che comprendano contemporaneamente il Consiglio Legislativo Palestinese (CLP), la presidenza dell'ANP e soprattutto il Consiglio Nazionale Palestinese (CNP) - la componente legislativa dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Mentre l'OLP è caduta sotto lo stretto controllo di Abbas e di una cricca interna al suo stesso partito Fatah, le altre istituzioni hanno operato senza alcun mandato democratico e popolare per quasi 13 anni. Le ultime elezioni del CLP si sono tenute nel 2006, seguite da uno scontro tra Hamas e Fatah che ha portato all'attuale rottura politica tra i due partiti. Quanto al mandato di Abbas, anch'esso è scaduto nel 2009. Ciò significa che Abbas, che apparentemente crede "nella democrazia come fondamento della costruzione del nostro Stato", è un presidente che regna in modo antidemocratico senza alcun mandato per governare i palestinesi.

Non è che i palestinesi rinuncino a esplicitare i propri sentimenti. Più volte hanno chiesto ad Abbas di andarsene. Ma l'ottantatreenne è deciso a rimanere al potere - per quanto si possa definire 'potere' sotto il giogo dell'occupazione militare israeliana.

L'opinione prevalente dopo la richiesta di Abbas di elezioni è che, date le circostanze, una simile impresa sia semplicemente impossibile. Tanto per cominciare, dopo aver ottenuto il riconoscimento degli USA di Gerusalemme come capitale, è difficile che Israele permetta ai palestinesi di includere Gerusalemme est occupata in qualunque futura votazione.

D'altro lato, è probabile che Hamas rifiuti l'inclusione di Gaza nelle elezioni se esse fossero limitate al CLP e escludessero la carica di Abbas e il CNP. Senza un voto per il CNP la riorganizzazione e la rinascita dell'OLP resterebbero fantomatiche, un'opinione condivisa da altre fazioni palestinesi.

Essendo consapevole di questi ostacoli, Abbas sa già che le possibilità di reali elezioni eque, libere e veramente inclusive sono minime. Ma la sua proposta è l'ultima, disperata mossa per fermare

il crescente risentimento tra i palestinesi e la sua incapacità per decenni di utilizzare il cosiddetto processo di pace per ottenere i diritti del suo popolo a lungo negati.

Ci sono tre principali ragioni che spingono Abbas a compiere questa mossa in questo specifico momento.

Primo, la fine del processo di pace e della soluzione dei due Stati, attraverso una serie di iniziative israeliane e americane, hanno lasciato l'ANP, e soprattutto Abbas, isolati e con scarse disponibilità finanziarie. I palestinesi che hanno sostenuto simili illusioni politiche non sono più la maggioranza.

Secondo, lo scorso dicembre la corte costituzionale dell'ANP ha stabilito che il presidente avrebbe dovuto indire le elezioni entro i prossimi sei mesi, cioè entro giugno 2019. La corte, anch'essa sotto il controllo di Abbas, ha inteso fornire al leader palestinese uno strumento giuridico per sciogliere il parlamento precedentemente eletto - il cui mandato è scaduto nel 2010 - e predisporre nuove basi per la sua legittimazione politica. Tuttavia egli non ha rispettato la decisione della corte.

Terzo, e più importante, il popolo palestinese è chiaramente stufo di Abbas, della sua autorità e di tutti gli intrighi politici delle fazioni. Infatti, secondo un sondaggio dell'opinione pubblica svolto a settembre dal Centro palestinese per la Ricerca Politica e di Opinione, il 61% di tutti i palestinesi in Cisgiordania e Gaza vuole che Abbas si dimetta.

Lo stesso sondaggio indica che i palestinesi rifiutano l'intero discorso politico che è stato alla base delle strategie politiche di Abbas e della sua ANP. Inoltre, il 56% dei palestinesi è contrario alla soluzione dei due Stati; quasi il 50% ritiene che l'azione dell'attuale governo dell'ANP di Mohammed Shtayyeh sia peggiore del precedente e il 40% vuole che l'ANP venga sciolta.

Significativamente, il 72% dei palestinesi vuole che le elezioni legislative e presidenziali si svolgano in tutti i territori occupati. La stessa percentuale vuole che l'ANP interrompa la sua

partecipazione all'assedio imposto alla Striscia di Gaza.

Abbas si trova ora nella posizione politica più debole da quando ha preso il potere, molti anni fa. Privo del controllo sugli esiti politici che sono decisi da Tel Aviv e Washington, ha fatto ricorso ad una vaga richiesta di elezioni che non hanno possibilità di successo.

Mentre l'esito è prevedibile, Abbas spera che, per ora, potrà ancora una volta apparire come il leader impegnato che rivolge l'attenzione al consenso internazionale e ai desideri del suo popolo.

Ci vorranno mesi di spreco di energie, di contese politiche e di un imbarazzante circo mediatico prima che l'imbroglio delle elezioni vada in pezzi, lasciando il campo ad un gioco al massacro tra Abbas ed i suoi rivali che potrebbe durare mesi, se non anni.

È difficile che questa sia la strategia che il popolo palestinese - che vive sotto una brutale occupazione ed un soffocante assedio - necessita o desidera. La verità è che Abbas e qualunque classe politica egli rappresenti sono diventati un vero ostacolo nel cammino di una nazione che ha un disperato bisogno di unità e di una strategia politica seria. Ciò che il popolo palestinese chiede con urgenza non è una timida chiamata al voto, ma una nuova leadership, una richiesta che ha ripetutamente espresso, benché Abbas rifiuti di ascoltare.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Cosa c'è dietro la campagna saudita contro Hamas?

Adnan Abu Amer

23 settembre 2019 Al Jazeera

Attraverso i ripetuti arresti dei suoi sostenitori e l'interruzione dei i flussi finanziari verso Gaza, Riyadh cerca di mettere Hamas colle spalle al muro

Il 9 settembre Hamas ha rilasciato una sorprendente dichiarazione ufficiale che condanna gli arresti di alcuni dei suoi sostenitori residenti in Arabia Saudita. Da aprile, decine di palestinesi, giordani e cittadini sauditi sono stati arrestati e accusati di appartenere e sostenere Hamas attraverso la raccolta di donazioni a favore del movimento.

Alcuni sono stati presumibilmente torturati, altri sono stati espulsi; a molti sono state congelate le attività e monitorati i trasferimenti finanziari. Inoltre, sono stati imposti controlli severi sulle rimesse verso i territori palestinesi, cosa che durante l'estate ne ha determinato un blocco quasi completo.

Per mesi, Hamas è rimasto per lo più silenzioso, sperando che la mediazione politica potesse risolvere il problema. Importanti dirigenti di Hamas si sono rivolti ripetutamente alle autorità saudite in merito alla questione chiedendo anche la mediazione di vari funzionari arabi.

La dichiarazione ufficiale che condanna la campagna saudita contro i suoi sostenitori suggerisce che gli sforzi di mediazione siano falliti e che le tensioni non siano state risolte. Sembra che questa crisi sia stata scatenata dall'alleanza saudita con l'amministrazione Trump e il suo "accordo del secolo", insieme alla sua campagna diplomatica contro l'Iran.

Relazioni tra Arabia Saudita e Hamas

Dopo la costituzione di Hamas negli anni '80, la sua leadership ha intrattenuto per anni buoni rapporti con l'Arabia Saudita. Sebbene le autorità saudite non abbiano mai inviato al partito finanziamenti diretti, hanno consentito la raccolta di fondi sul proprio territorio.

All'inizio degli anni 2000, Hamas ha iniziato ad avvicinarsi all'Iran, il che ha inevitabilmente influenzato le relazioni con l'Arabia Saudita. Nel 2007, in seguito alla vittoria di Hamas alle elezioni legislative palestinesi e agli scontri con Fatah a Gaza, Riyadh ha cercato di mediare la riconciliazione tra i due, ma non è riuscito a farlo, il che ha inasprito ulteriormente l'atteggiamento saudita nei confronti della leadership di Hamas.

Quando nel 2011 è scoppiata la primavera araba e le proteste di massa contro il regime di Assad si sono diffuse in tutta la Siria, Hamas si è trovata sempre di più in conflitto con l'Iran. Mentre i disordini si trasformavano in una guerra civile, il movimento ha deciso di appoggiare l'opposizione siriana, interrompendo di fatto i rapporti con Teheran, schierata con Damasco.

Questo sviluppo gradito ai sauditi è stato oscurato dal colpo di stato militare del 2013 in Egitto e dalla rimozione del presidente egiziano Mohamed Morsi. Il sostegno saudita all'allontanamento del primo presidente egiziano eletto democraticamente e la contrarietà di Hamas hanno esacerbato le loro relazioni, interrompendo le visite ufficiali della leadership di Hamas a Riyadh.

Il nuovo regime al Cairo ha accresciuto la pressione su Gaza, mentre si approfondiva la crisi nelle relazioni con Fatah. Di conseguenza, sentendosi sempre più isolato, nel 2017 Hamas ha iniziato a riprendere i contatti con l'Iran.

Da allora, le relazioni con Teheran sono notevolmente migliorate, come dimostrato da una visita ufficiale di una delegazione di Hamas nel Paese nel luglio di quest'anno e dal suo incontro con il leader supremo l'ayatollah Ali Khamenei.

Una nuova crisi

L'inizio del riavvicinamento tra Iran e Hamas ha coinciso approssimativamente con la svolta della strategia americana nei confronti dell'Iran. L'amministrazione Trump si è ritirata dall'accordo nucleare e ha annunciato una politica di "massima pressione" verso Teheran, che sia l'Arabia Saudita che Israele hanno accolto con favore.

Allo stesso tempo, Washington ha legato essenzialmente la sua politica verso l'Iran ai suoi sforzi per far passare un "accordo di pace" tra israeliani e palestinesi, che prevede il sostegno da parte degli Stati arabi e la normalizzazione

dei loro rapporti con Israele. L'Arabia Saudita ha mostrato abbastanza esplicitamente il suo sostegno al piano.

In questo contesto, gli atteggiamenti ufficiali nei confronti della Palestina hanno cominciato a cambiare.

Il principe ereditario Mohammed bin Salman (MBS) ha iniziato a fare pressioni sull'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) perché accettasse l'accordo americano già nel 2017. Nel 2018, circolavano delle voci secondo le quali [MBS] avrebbe minacciato il presidente palestinese Mahmud Abbas e gli avrebbe offerto sostegno finanziario per incoraggiarlo ad accettare i termini dell'accordo americano.

Quindi, all'inizio di quest'anno, Riyadh ha rivolto il suo sguardo su Gaza. Ad aprile hanno avuto luogo i primi arresti dei sostenitori di Hamas, inclusa la detenzione del dott. Mohammed al-Khodary, da oltre 20 anni responsabile delle relazioni bilaterali. Ciò è stato seguito da un chiaro cambiamento nel linguaggio saudita sui social media e su quelli tradizionali.

A maggio, il quotidiano saudita La Mecca ha pubblicato un elenco di 40 personaggi islamici in tutto il mondo descritti come terroristi influenzati dalle idee dei Fratelli Musulmani. Tra questi, il fondatore di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, l'ex leader Khaled Meshaal, l'attuale leader Ismail Haniya, e i suoi comandanti militari Mohammad al-Deif e Yahya al-Sinwar.

Quindi, durante l'offensiva israeliana contro Gaza, nello stesso mese, attivisti e blogger sauditi hanno scritto tweet di solidarietà con Israele e hanno attaccato Hamas, accusandolo di lavorare per l'Iran e la Turchia e chiedendo a Israele di contrastare quello che hanno definito il "terrorismo" del "sanguinario" Hamas. Queste affermazioni sono state unanimemente accolte con favore da Israele.

Secondo i funzionari di Hamas con cui ho parlato, l'Arabia Saudita ha affermato che Hamas deve "risolvere i suoi problemi con gli americani". Sebbene non sia chiaro cosa significhi in modo specifico, la leadership di Hamas ritiene che questa campagna miri a spingerla ad accettare "l'accordo del secolo" dell'amministrazione Trump e a cessare la sua resistenza armata contro l'occupazione israeliana.

Oltre che cercare di soddisfare il desiderio americano di esercitare pressioni sul

movimento e di prosciugarne le fonti di finanziamento, la campagna saudita contro Hamas sta anche tentando di frenarne il riavvicinamento all'Iran.

E adesso?

La decisione di Hamas di rendere pubblica la campagna saudita contro i suoi membri mostra chiaramente il suo rifiuto di perseguire migliori relazioni con l'Arabia Saudita attraverso il taglio delle relazioni con l'Iran. In passato [Hamas] ha mantenuto relazioni equilibrate con entrambi i Paesi e vuole che ciò continui.

La resistenza di Hamas alle pressioni saudite potrebbe spingere Riyad a intensificare la sua campagna contro il movimento. La sua demonizzazione nei media sauditi probabilmente continuerà, così come gli sforzi per tagliare i suoi canali di finanziamento.

Il regno potrebbe anche esercitare pressioni politiche ed economiche su altri Paesi arabi per dare un giro di vite su Hamas e fare pressioni affinché la Lega araba lo definisca come un'organizzazione terroristica, come fece con Hezbollah nel 2016.

Se la pressione saudita persistesse e aumentasse, ciò inciderebbe senza dubbio sulla precaria situazione di Hamas nella regione e rafforzerebbe le sue relazioni con l'Iran, il quale ha ripristinato il suo sostegno militare e finanziario a favore del movimento.

Mentre Hamas si sentirà sempre più con le spalle al muro, il popolo palestinese sarà quello che ne pagherà il prezzo, poiché nella Striscia di Gaza le condizioni di vita e il disastro economico continueranno a peggiorare .

Per ora, nonostante le attuali tensioni, Hamas appare desideroso di non interrompere completamente le sue relazioni con l'Arabia Saudita. Tenterà di resistere alla tempesta nella speranza che la situazione politica nel regno e nella regione cambi e ci si avvii a un eventuale disgelo nelle relazioni.

Nel contesto del crescente allineamento arabo con le posizioni statunitensi e saudite, questa crisi è vista dai palestinesi come un'ulteriore indicazione del fatto che [essi] sono stati in gran parte lasciati in balia dei loro occupanti e dei loro sostenitori occidentali dai governi arabi.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Al Jazeera.

Il Dr. Adnan Abu Amer è il responsabile del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Ummah a Gaza.

(Traduzione di Aldo Lotta)

Nuovo sondaggio: più del 60% dei palestinesi vuole che Abbas lasci

The Palestine Chronicle - 18 settembre 2019

Secondo un sondaggio, il 60% dei palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza vuole che il Presidente Mahmoud Abbas si dimetta.

Felesteen.ps riferisce che, da una ricerca condotta dal Centro Palestinese di Ricerca Politica e Sondaggi tra l'11 e il 14 settembre, emerge che il 50% dei palestinesi vorrebbe tornare all'Intifada armata, data la mancanza di passi avanti nel processo di pace, mentre il 40% chiede lo scioglimento dell'Autorità Palestinese.

Tra il 32 e il 50% degli intervistati ritiene che i risultati del governo siano peggiori di quelli del suo predecessore.

Il 56% è contrario alla soluzione dei due Stati, con il 37% che preferisce la resistenza armata e il 32% a favore di una soluzione nonviolenta della questione palestinese.

I contrari all'accordo di pace USA, l'"Accordo del Secolo", raggiungono il 69% e il 72% boccia il coinvolgimento americano nella risoluzione della crisi dei rifugiati palestinesi.

Circa i tre quarti - il 72% - chiedono che si tengano elezioni legislative e presidenziali e vogliono che l'Autorità Palestinese tolga le sanzioni che ha imposto

alla Striscia di Gaza sotto assedio.

Il sondaggio ha rilevato che il 63% dei palestinesi di Gaza si sente al sicuro, rispetto al 52% della Cisgiordania; a Gaza, il 43% ha dichiarato di sentirsi libero di criticare Hamas, mentre in Cisgiordania è il 36% che si sente libero di criticare Fatah.

(Middle East Monitor, PC, Social Media)

(Traduzione di Elena Bellini)

Israele, gli Stati Uniti e il rompicapo della successione nell'ANP

Adnan Abu Amer

28 luglio 2019 - Al Jazeera

Gli USA e Israele vogliono estromettere dal potere il presidente Mahmoud Abbas, ma questo potrebbe non essere per loro la soluzione migliore.

Da quando a gennaio 2017 si è insediata l'amministrazione Trump, la pressione sul presidente palestinese Mahmoud Abbas perché si dimetta è salita. E' ormai chiaro che Washington non vuole più trattare con l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) sotto la sua direzione.

Il principale consigliere della Casa Bianca, Jared Kushner, di recente ha definito la decisione di Abbas di boicottare il convegno in Bahrain, in cui è stato presentato l'aspetto economico del piano di

pace, “isterica e incoerente.”

Nel frattempo anche diversi dirigenti israeliani hanno fatto capire che sperano che Abbas lasci l’incarico. Alcuni, come l’ex Ministro degli Esteri Dore Gold, sono arrivati a sostenere che entro i prossimi sei mesi gli stessi palestinesi chiederanno un cambio di leadership.

L’attuale governo israeliano ha tentato attivamente di destabilizzare l’ANP attraverso diverse misure ostili, compreso il blocco del versamento di 140 milioni di dollari di entrate fiscali destinate al pagamento mensile dei salari. Questo, insieme ai tagli degli aiuti USA, ha posto Ramallah sotto una crescente pressione finanziaria.

Mentre è evidente che i governi americano e israeliano stanno cercando di spingere Abbas sull’orlo del precipizio, il loro piano per dopo la sua caduta è come minimo piuttosto vago. Anzi, diversi soggetti all’interno dell’apparato di sicurezza israeliano hanno avvertito che una simile mossa potrebbe avere conseguenze pericolose.

La lotta per la successione

Il dibattito sulla successione per la leadership nell’Autorità Nazionale Palestinese prosegue da dieci anni. Il termine della presidenza Abbas è ufficialmente scaduto nel 2009 ed è stato provvisoriamente prorogato in quell’anno dall’Organizzazione per la Liberazione della Palestina [*che riunisce le principali fazioni della resistenza palestinese tranne Hamas, ndr.*]. Da allora la Palestina non è stata in grado di svolgere elezioni presidenziali e parlamentari a causa dei continui dissidi tra Fatah e Hamas.

L’ottantatreenne presidente palestinese ha finora fatto resistenza non solo a dare le dimissioni, ma anche a nominare un suo vice e delineare un chiaro percorso per la sua sostituzione. Ma dato che la sua salute sta peggiorando, prima o poi la questione della successione dovrà essere risolta. Le forti pressioni da parte delle manovre americane e israeliane probabilmente accelereranno il processo, mentre all’interno della Cisgiordania sta crescendo il

malumore, che negli ultimi due anni ha provocato molte grandi proteste di piazza.

Ci sono parecchie figure importanti all'interno di Fatah che negli ultimi anni sono emerse come contendenti per la carica di Abbas.

Mahmoud al-Aloul, vice capo del partito [*al-Fatah, ndtr.*] e governatore di Nablus, è uno dei favoriti. È assai popolare tra i sostenitori di Fatah per la sua posizione anti israeliana e finora ha anche evitato di essere coinvolto in scandali per corruzione.

Un altro candidato è Jibril Rajoub, uno dei principali leader di Fatah, presidente della Federazione Calcio palestinese ed ex capo delle forze di sicurezza preventive in Cisgiordania. È noto che ha molta influenza nell'ambito dei servizi di intelligence palestinese e gode della fiducia delle agenzie di sicurezza sia USA che israeliane.

Majed Faraj, capo del Servizio Generale di Intelligence, è un altro candidato forte alla successione di Abbas. E' stato fidato collaboratore del presidente palestinese e ha guidato la delegazione palestinese che ha incontrato dirigenti americani, nonostante l'attuale boicottaggio dei colloqui con l'amministrazione Trump da parte dell'ANP.

Anche Saeb Erekat, segretario generale dell'OLP, è stato dato come possibile candidato. Tuttavia nel 2011 indiscrezioni note come 'Palestinian Papers', che hanno rivelato la volontà di Erekat di fare maggiori concessioni a Israele durante i negoziati, hanno lasciato una macchia indelebile sulla sua reputazione ed è improbabile che raccolga molto consenso popolare. Allo stesso modo Mohammed Dahlan, a lungo arcinemico di Abbas, è stato anch'egli un aspirante alla sua carica, almeno in passato. Ma le sue chances si sono recentemente ridotte a causa dei suoi stretti legami con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, che attualmente sono impopolari in Palestina perché premono per la normalizzazione con Israele.

Benché tutti questi candidati (eccetto Dahlan) appoggino il boicottaggio dell'attuale amministrazione USA da parte di Abbas, la loro posizione potrebbe cambiare se uno di loro assumesse la

presidenza dell'ANP. Con questa prospettiva Washington ha spinto attivamente per un cambio di leadership a Ramallah.

Il futuro dell'ANP

Se l'amministrazione Trump non è riuscita a impegnarsi direttamente con nessuno dei principali contendenti alla presidenza dell'ANP, ha invece coinvolto altre importanti figure palestinesi al di fuori della cerchia di Abbas. Negli ultimi due anni vi sono stati parecchi incontri tra dirigenti USA e vari rappresentanti dell' élite politica e imprenditoriale palestinese.

Al tempo stesso personaggi politici che pare abbiano stretti legami con Washington, compresi l'ex Primo Ministro Salam Fayyad e l'imprenditore palestinese Adnan Majali, sono riapparsi sulla scena politica. L'anno scorso il secondo si è spinto fino a tentare di mediare un accordo di riconciliazione tra Fatah e Hamas.

Prima dell'incontro in Bahrain l'amministrazione USA è riuscita a trovare un uomo d'affari palestinese disposto a saltare il fosso e a partecipare: Ashraf al-Jabari di Hebron. All'inizio di quest'anno al-Jabari, che è stato definito un "amico" dall'ambasciatore USA in Israele David Friedman, ha annunciato che stava creando un partito in Cisgiordania chiamato 'Riforma e Sviluppo', che si contrapporrà al programma di Fatah per costituire uno Stato.

Washington probabilmente si rende conto che nessuno di questi personaggi ha una reale possibilità di succedere ad Abbas, perché è improbabile che vincano le elezioni, ma sono comunque utili per fare pressione sull'ANP. In fin dei conti, l'amministrazione Trump vuole che la leadership palestinese accetti le sue proposte di "pace" con Israele ed è scarsamente interessata a chi prenderà il potere dopo Abbas.

D'altro lato, in Israele diversi interlocutori non solo auspicano un cambio di leadership a Ramallah, ma sperano anche in un completo crollo dell'ANP. Parecchi dirigenti israeliani, attuali e del passato, hanno ripetutamente dichiarato "morti" gli accordi di Oslo ed hanno

suggerito che è ora che i palestinesi accettino la sconfitta e smettano di pretendere uno Stato. Una soluzione che è stata proposta è che parti della Cisgiordania abitate da palestinesi siano connesse alla Giordania e godano di qualche forma di autonomia amministrativa.

Altri si sono spinti oltre, suggerendo che Israele cerchi di sciogliere l'ANP e stabilisca un governo palestinese a livello comunale sulla base di clan e famiglie. Questo presuppone una forma di autogoverno in cui Israele aiuti i leader locali in varie città della Cisgiordania a gestire le questioni quotidiane, come avveniva prima della creazione dell'ANP.

Mentre è sempre più chiaro che l'establishment israeliano spinge per la fine non solo dell'ANP, ma anche di ogni apparenza di Stato nei territori palestinesi occupati, alcuni, soprattutto nel settore della sicurezza, avvertono che questo potrebbe non essere la miglior soluzione per lo Stato israeliano. Secondo il quotidiano israeliano Haaretz c'è il timore che, se l'ANP iniziasse a perdere il controllo sulla Cisgiordania, il coordinamento sulla sicurezza tra Israele e Ramallah potrebbe essere compromesso e altri elementi di opposizione potrebbero cercare di assumere il controllo.

Per questo motivo le agenzie di intelligence israeliane sono state solerti nel proteggere l'ANP e la presidenza di Abbas dai tentativi di indebolirli e a volte hanno paradossalmente agito contro le politiche ufficiali sia di Washington che di Tel Aviv.

Sebbene la leadership politica israeliana e i suoi alleati USA siano felici di dichiarare morto Oslo e pensino alla dissoluzione dell'ANP, ignorano però il fatto che per decenni Tel Aviv ha tratto i maggiori benefici dalle disposizioni stabilite da questi accordi. Esse hanno di fatto indebolito la lotta palestinese, imbrigliato l'attivismo politico e reso l'ANP il principale garante della passività politica palestinese.

Se Israele e Stati Uniti riusciranno ad infrangere questo status quo con le loro politiche aggressive, ciò che avverrà dopo potrebbe non essere di loro gradimento.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera

Adnan Abu Amer è capo del Dipartimento di Scienze Politiche dell'università Ummah a Gaza.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

La dichiarazione di Abbas secondo cui sta per “sospendere ogni accordo” con Israele è accolta dai palestinesi nel loro complesso con gli occhi al cielo

Yumna Patel

26 giugno 2019 - Mondoweiss

Giovedì il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha fatto una dichiarazione radicale, annunciando di essere in procinto di “sospendere ogni accordo” con Israele a partire da venerdì.

“Annunciamo la decisione della dirigenza di interrompere l’operatività degli accordi firmati con la controparte israeliana,” ha detto Abbas, in seguito a una riunione d’emergenza dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nella città di Ramallah, nella Cisgiordania occupata.

La decisione di Abbas ha fatto seguito alla demolizione di case palestinesi da parte di Israele nelle zone sotto amministrazione dell’ANP [Autorità Nazionale

Palestinese, ndr.] della città di Sur Baher, a Gerusalemme est. La natura senza precedenti delle demolizioni ha provocato polemiche e reazioni a livello internazionale.

“Non cederemo ai dettami e all'imposizione di un fatto compiuto sul terreno con la forza bruta, soprattutto a Gerusalemme,” ha detto, definendo le demolizioni un crimine di guerra e un atto di pulizia etnica.

Ha continuato facendo una serie di affermazioni, compreso il rifiuto di colloqui di pace a guida americana, ed ha chiesto di riprendere tentativi falliti di riconciliazione tra Hamas e Fatah. Riguardo alla cessazione degli accordi con Israele, Abbas ha detto che la sua leadership “inizierà a predisporre meccanismi” per mettere in pratica la sua decisione, a cominciare da venerdì.

“Alla luce dell'insistenza dell'autorità occupante nella negazione di ogni accordo firmato e dei suoi impegni, dichiariamo la decisione della dirigenza di smettere di lavorare in base agli accordi firmati con la parte israeliana,” ha affermato.

Abbas ha dichiarato che la sua decisione diventerà effettiva venerdì, ma molti palestinesi e critici dell'ANP non sono rimasti con il fiato sospeso.

“Le sue affermazioni fanno notizia, ma non sono nient'altro, notizie,” dice a Mondoweiss Dianna Buttu, giurista e analista politica che vive a Ramallah.

Ex-consigliera di Abbas nella sua veste di presidente dell'OLP, Buttu descrive le parole del presidente come “prive di significato.” E non è l'unica.

I palestinesi hanno utilizzato le reti sociali per esprimere il proprio scetticismo riguardo alle dichiarazioni di Abbas, che secondo loro ha già fatto un numero infinito di volte, ma non vi ha mai dato seguito.

“È il periodo dell'anno in cui Mahmoud Abbas dice ‘niente più accordi con Israele.’ Il risultato è sempre lo stesso: il coordinamento per la sicurezza, gli accordi commerciali, la collaborazione con l'assedio di Gaza continuano. Ma ciò fa un bel titolone,” ha twittato la scrittrice e commentatrice politica palestinese-americana Mariam Barghouti.

“Mariam ha proprio ragione,” dice Buttu a Mondoweiss. “Abbas fa solo chiacchiere.”

Minacce vaghe, trite e vuote

Una delle maggiori ragioni per cui attivisti e studiosi palestinesi alzano gli occhi al cielo riguardo alle grandi dichiarazioni di Abbas giovedì, dicono gli analisti a Mondoweiss, è dovuta alla natura vaga e generica delle sue affermazioni.

Abbas ha detto che “sospenderà ogni accordo”, ma la maggior parte delle persone si chiede: cosa significa concretamente?

“Prima di tutto, annullare ogni accordo con Israele non è possibile,” dice a Mondoweiss Yara Hawari, docente universitaria palestinese e collaboratrice di Al-Shabaka [sito palestinese di notizie e di dibattito, ndr.].

In secondo luogo, nota, Abbas non è stato per niente chiaro riguardo a di quali accordi stesse parlando.

“Stava parlando di Oslo? Di annullare il coordinamento per la sicurezza con Israele, i protocolli di Parigi? Abbas non ha nessun interesse a farlo,” dice Hawari, definendo le sue dichiarazioni “ridicole”.

Hawari dice di non credere che “qualcuno prenda molto sul serio le sue dichiarazioni,” evidenziando l'ironia del fatto che se stesse davvero per sospendere o annullare ogni accordo con Israele, starebbe sostenendo anche la sua stessa fine.

“Se annullano tutti gli accordi, cosa significherebbe ciò per la stessa ANP? L'ANP è stata fondata in base agli accordi di Oslo. Così se dovessimo prenderlo totalmente sul serio, ciò significherebbe lo smantellamento dell'ANP.”

Sia Hawari che Buttu concordano sul fatto che Abbas “doveva fare qualcosa” in seguito alle demolizioni di Sur Bahir, in quanto sono state una chiara violazione dell'“autorità” dell'ANP.

Ma il suo modo di “fare qualcosa”, dicono, è solo una ripetizione delle sue “solite vecchie” e vuote minacce.

“Dicendo che sta per sospendere ogni accordo, vuole realmente dire questo?” chiede Buttu, mettendo in evidenza il fatto che la maggior parte degli accordi tra le due parti è all'interno del quadro in cui Israele “concede” benefici all'ANP.

“Cose come la distribuzione dell’acqua, come il controllo da parte dell’ANP delle aree A e B, come il rilascio di passaporti. Sono tutte cose che l’occupante attualmente “concede” all’occupato. Vuole sacrificare tutto questo? Non lo credo,” dice Buttu. Una delle poche cose che l’ANP “concede” a Israele e su cui può far leva è la sua collaborazione per la sicurezza con le autorità israeliane.

“Se Abu Mazen sta dicendo che sta per interrompere la collaborazione per la sicurezza, la domanda che mi resta è: lo dici sul serio?” chiede Buttu. “Tutte le volte che ne ha parlato in precedenza, non lo ha mai realmente fatto.”

In fin dei conti, indipendentemente da quante sferzanti dichiarazioni o minacce escono dalla bocca di Abbas, rimane lo stesso problema.

“Non è mai chiaro,” afferma Buttu. “Tutto quello che ha sempre detto è che sta per sospendere gli accordi, ma non spiega mai i passi successivi che si stanno per fare. Le sue affermazioni devono essere seguite da fatti, e lui non lo fa mai.”

“Se vuoi uccidere qualcuno, forma una commissione”

L’idea di Abbas riguardo al “prossimo passo” nella sospensione del processo, come ha affermato nel suo discorso di giovedì, era di formare una commissione per discutere possibili piani di azione.

“Dichiariamo la decisione della dirigenza di smettere di lavorare in base agli accordi firmati con la controparte israeliana e di iniziare a predisporre meccanismi – a cominciare da domani – per formare una commissione per mettere in pratica ciò in accordo con le decisioni del Consiglio Centrale Palestinese,” ha sostenuto alla conclusione del discorso.

L’attivista palestinese e direttore di “BADIL”, il Centro delle Risorse per la Residenza dei Palestinesi e i Diritti dei Rifugiati, Nidal al-Azza, dice a Mondoweiss che l’idea di Abbas di formare una commissione è stata uno dei principali segnali d’allarme e segno rivelatore che non ha intenzione di prendere reali iniziative per appoggiare le sue dichiarazioni.

Oltre a non specificare quali accordi intenda sospendere, secondo al-Azza la concreta applicazione dell’ambigua decisione di Abbas è subordinata a “questa misteriosa commissione”.

“(La commissione) non ha una scadenza né uno specifico mandato,” nota al-Azza.

“Non sappiamo se una simile commissione ha un potere vincolante o solo quello di consigliare la dirigenza palestinese.”

Sia Hawari che Buttu si sono messe a ridere per il fatto che il primo piano d'azione di Abbas sia stato la formazione di una commissione.”

“Quanto tempo si suppone ci vorrà a questa commissione di attuazione?” chiede Hawari. “Abbas ha formato un sacco di commissioni che avrebbero dovuto realizzare un sacco di cose. Non ha alcun significato.”

Riferendosi a un detto comune in arabo, Buttu dice a *Mondoweiss*: “Se vuoi uccidere un problema, forma una commissione.”

“È quello che sta facendo. Vuole dimostrare indignazione senza prendere nessuna iniziativa concreta,” afferma.

“Invece di dire ‘Oslo è finito’ e cercare di trovare un altro modo per togliere di mezzo questo giogo attorno al nostro collo, invece di aderire al BDS, cercando di liberare l'economia palestinese da quella israeliana, di insistere realmente perché [Israele] debba rispondere delle sue responsabilità,” dice Buttu, “Abbas sceglie di formare una commissione.”

“È tutta la solita strategia meschina nello solito gioco.”

Yumna Patel è l'inviata in Palestina di *Mondoweiss*.

(traduzione di Amedeo Rossi)

In lutto a causa di Israele, traditi da Abbas

Hamza Abu Eltarabesh

16 aprile 2019, Electronic Intifada

Walaa Abu al-Qumsan è stata obbligata a lasciare l'università. Negli ultimi mesi pagare le tasse di iscrizione della ventunenne si è dimostrato impossibile a causa del fatto che la sua famiglia ha smesso di ricevere un sussidio da parte dell'Autorità Nazionale Palestinese.

Per un valore di circa 700 dollari al mese, l'indennità era stata concessa dopo che il padre di Walaa, Yousif, venne ucciso dalle truppe israeliane che 17 anni fa avevano invaso il campo di rifugiati di Jabaliya, nel nord di Gaza.

Walaa è furiosa con Mahmoud Abbas, il presidente dell'ANP, perchè ha bloccato il sussidio. Sperava di laurearsi presto in lingua araba all'università Islamica di Gaza. Ha saputo che il sussidio era stato ritirato proprio mentre stava per iscriversi all'ultimo semestre.

“Le nostre vite dipendono proprio da questa indennità,” dice. “Ma sembra che ad Abbas non importino le nostre vite.”

Sua sorella Nour, di 19 anni, si trova ad affrontare la stessa difficile situazione. Nour ha studiato nel collegio universitario per le scienze applicate di Gaza per diventare segretaria di un medico. Anche a lei non resta che abbandonare gli studi.

“Che io riesca o meno a realizzare il mio sogno e a laurearmi è nelle mani di Abbas,” dice Nour. “Voglio laurearmi e iniziare a cercare un lavoro per aiutare la mia famiglia. Da quando l'erogazione del sussidio è stata interrotta non possiamo pagare le tasse e neppure il costo del viaggio per andare all'università.”

La famiglia sembra essere stata punita per la sua affiliazione politica. Yousif Abu al-Qumsan era membro delle brigate Qassam, braccio armato di Hamas.

Un diritto, non la carità

In febbraio l'ANP ha smesso di pagare i sussidi a 1.700 famiglie di persone che sono state uccise da Israele.

La misura pare prendere di mira principalmente le famiglie di combattenti di Hamas e della Jihad Islamica. Queste due organizzazioni sono considerate rivali di Fatah, guidata da Abbas.

“I sussidi non sono una forma di carità, sono un diritto,” dice il figlio di Youssif,

Ahmad, che ora ha 29 anni. Aggiunge di “non avere idea” del perché Abbas abbia deciso di punire le famiglie di persone uccise dalle forze israeliane.

Anche la mia famiglia estesa è stata colpita da queste misure.

Nel 2003 mio cugino Ramiz al-Talmas, membro delle brigate Qassam, venne ucciso durante un’incursione israeliana nella zona settentrionale di Gaza. Era l’unico figlio di mia zia Hania.

I sussidi pagati alle famiglie di persone uccise da Israele sono diversi. I fattori presi in considerazione quando vengono fissati includono le dimensioni della famiglia della vittima, il suo stato coniugale e il salario che percepiva in vita.

Nel caso di Ramiz, alla sua famiglia veniva pagata un’indennità mensile di circa 600 dollari.

“Mio figlio ha sacrificato la sua vita per questo Paese, “mi ha detto Hania. “Ora il presidente (Abbas) lo ricambia tagliando l’assegno per mantenere i suoi quattro figli.”

Un sogno semplice, svanito

Anche i sussidi pagati dall’Autorità Nazionale Palestinese a persone incarcerate da Israele sono stati bloccati.

I tagli colpiscono un totale di circa 770 ex-prigionieri ed altri 133 ancora in carcere.

Sono stati introdotti contro l’insieme dei tentativi di Israele di privare i palestinesi di fondi. Israele ha rifiutato di consegnare il ricavato delle tasse raccolte a favore dell’ANP. Una delle ragioni addotte da Israele per trattenere questo denaro è stata che l’ANP stava pagando i prigionieri. All’inizio dell’anno l’ANP ha smesso di pagare un sussidio a Faris Baroud, incarcerato dal 1991 per aver ucciso un israeliano e averne feriti altri tre.

Baroud, di Gaza City, è morto in prigione poco dopo che il sussidio è stato bloccato. La misura significa che la sua famiglia è stata punita sia da Israele che dall’ANP.

Per più di un decennio Israele ha negato alla madre di Faris Baroud il permesso di

visitarlo, adducendo come pretesto “ragioni di sicurezza”. È morta nel 2017.

Anche le indennità pagate a persone ferite da Israele sono state bloccate per ordine di Abbas.

Ibrahim Salha, membro della Jihad Islamica, è stato colpito alla schiena dalle forze israeliane nel 2006, durante un attacco contro il campo profughi di Jabaliya. Ora ha 30 anni, le ferite non gli consentono di trovare un lavoro. Ha ricevuto circa 500 dollari al mese dall'ANP finché il sussidio non è stato bloccato.

“Non posso credere che ciò possa succedere,” dice. “Per 13 anni mi è stata data un'indennità e improvvisamente è stata tagliata.”

Salha sperava di sposarsi nel prossimo futuro. La fine del suo sussidio comporta che non se lo possa permettere.

“Non posso condurre una vita normale,” dice. “Persino il mio semplice sogno di sposarmi ora è svanito.”

Hamza Abu Eltarabesh è un giornalista di Gaza.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Hamas reprime le proteste per le condizioni di vita a Gaza

Kaamil Ahmed

16 marzo 2019, Middle East Eye

I palestinesi di Gaza hanno protestato per tre giorni contro il crescente costo della vita e gli aumenti delle tasse

Pare che le forze di Hamas abbiano represso le proteste per migliori condizioni di vita nella Striscia di Gaza assediata, incolpando delle dimostrazioni la rivale

Autorità Nazionale Palestinese.

Le proteste sono proseguite sabato per il terzo giorno consecutivo, per denunciare le misere condizioni economiche, il crescente costo della vita e gli aumenti delle tasse.

Le manifestazioni si sono svolte in tutta Gaza, ma si sono concentrate a Deir al-Balah, una cittadina a sud di Gaza City.

Riprese dal vivo postate sui social media da Deir al-Balah sembrano mostrare forze di sicurezza di Hamas in assetto antisommossa che picchiano i manifestanti con bastoni.

Dei testimoni, che in gran parte filmavano dalle loro case, hanno gridato vedendo altri abitanti inseguiti, compreso un uomo che sembrava chiedesse agli altri manifestanti di smettere di lanciare oggetti contro la polizia.

La giornalista di Gaza e corrispondente di MEE Hind Khoudary ha detto che i manifestanti, comprese le donne, sono stati picchiati e che le forze di sicurezza hanno fatto incursione nelle case intorno al luogo della protesta. Ha aggiunto che durante le dimostrazioni si è sentito il rumore di proiettili veri.

L'associazione palestinese per i diritti umani Al-Haq ha criticato le "gravi aggressioni" ai manifestanti, inclusi tre membri dell'associazione di Gaza per i diritti 'Commissione indipendente per i diritti umani'.

"Le aggressioni contro di loro sembrano indicare che i servizi di sicurezza a Gaza volevano impedire che conducessero il loro lavoro a favore dei diritti umani, e ostacolare il loro monitoraggio e la documentazione delle violazioni e le relative conseguenze sulla situazione dei diritti umani", ha detto sabato Al-Haq in una dichiarazione.

L'organizzazione ha affermato che centinaia di manifestanti si erano radunati in diverse città, esponendo cartelli che chiedevano sia al governo de facto di Hamas che al suo rivale, l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) capeggiata da Fatah con sede nella Cisgiordania occupata, di migliorare le condizioni di vita.

Gaza ha subito per oltre un decennio un blocco terrestre, marittimo e aereo imposto da Israele ed Egitto, che limita il movimento sia di merci che di persone. Nello stesso periodo vi è stata una contrapposizione tra Hamas e Fatah, dopo che

il primo ha assunto il controllo di Gaza nel 2007 in seguito alle elezioni legislative del 2006 in cui la vittoria di Hamas è stata contestata da Fatah.

Dal 2017 il leader di Fatah e presidente dell'ANP Mahmoud Abbas ha cercato di aumentare la pressione su Hamas, tagliando la fornitura di elettricità a Gaza e bloccando il pagamento dei salari dei dipendenti dell'ANP a Gaza.

Dopo il ritiro dell'ANP da Gaza nel 2007, essa ha continuato tuttavia a pagare quei dipendenti a condizione che non lavorassero per Hamas. Nelle drammatiche condizioni dell'enclave assediata, i salari dell'ANP sono stati spesso un'ancora di salvezza per molte famiglie di Gaza.

Una dichiarazione di Hamas di sabato attribuisce la colpa delle condizioni economiche del territorio all'assedio e alle misure dell'Autorità Nazionale Palestinese, definendole un "crimine nazionale, morale ed umanitario" finalizzato a seminare divisione tra i palestinesi.

Dopo le proteste di venerdì, l'ufficio ONU per l'Alto Commissario dei diritti umani ha detto di essere "scioccato dalla risposta violenta delle forze di sicurezza di Hamas nel disperdere le dimostrazioni nella Striscia di Gaza".

"Personale della sicurezza in borghese, tra cui molti armati di bastoni, ha fatto irruzione nelle manifestazioni e impedito con la forza ai partecipanti di filmare o fotografare anche i casi di pestaggi e ricoveri in ospedale di molti manifestanti. Un numero imprecisato di dimostranti è stato arrestato e detenuto dalle forze di sicurezza", si afferma nella dichiarazione.

Le proteste per le condizioni di vita a Gaza sono iniziate nel momento in cui venerdì per la prima volta è stata annullata la protesta della 'Grande Marcia del Ritorno', dopo che aerei israeliani hanno fatto incursioni notturne nell'enclave e sono stati lanciati razzi su Tel Aviv.

La 'Grande Marcia del Ritorno', una serie di manifestazioni periodiche iniziata il 30 marzo 2018, chiedeva la fine dell'assedio e la concretizzazione del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi le cui famiglie furono espulse al momento della nascita dello Stato di Israele. Dall'inizio della marcia le forze israeliane hanno ucciso a Gaza più di 255 palestinesi e ne hanno feriti oltre 29.000. Nello stesso periodo sono stati uccisi due soldati israeliani.

La sospensione della 'Grande Marcia del Ritorno' avviene nel momento in cui pare che l'Egitto stia facendo da intermediario in un accordo di tregua tra Israele e Hamas - nel timore che, se non si fa nulla, le attuali tensioni possano sfociare in una vera e propria guerra.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)



Il comitato dell'OLP vota la sospensione del riconoscimento dello Stato di Israele

MEE staff

Lunedì 29 ottobre 2018, Middel East Eye

Il comitato centrale dell'OLP ha votato per sospendere tutti gli impegni presi con "le autorità occupanti", fino a che Israele non riconoscerà lo Stato palestinese.

Il comitato centrale dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina ha annunciato la sospensione del riconoscimento dello Stato di Israele.

Nella sua decisione, resa nota lunedì sera dopo una riunione, l'OLP ha detto che annullerà tutti i suoi impegni verso le "autorità occupanti" fino a che Israele non riconoscerà uno Stato palestinese entro i confini del 1967 con Gerusalemme est come capitale.

Questo comprende la cooperazione per la sicurezza e gli accordi commerciali stabiliti tra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese.

Se le decisioni del comitato centrale non sono vincolanti, rappresentano però una raccomandazione all'ANP sulle future decisioni politiche. Il presidente dell'ANP Mahmoud Abbas era presente alla riunione.

Nel 2015 il comitato centrale aveva già chiesto la fine del coordinamento per la sicurezza con Israele.

Ha incaricato Abbas e il Comitato Esecutivo dell'OLP di dar seguito alle decisioni di lunedì.

Il comitato ha anche esplicitamente disapprovato il processo di pace condotto da Donald Trump ed il suo piano di "accordo del secolo" per porre fine al conflitto.

L'agenzia di notizie ufficiale palestinese Wafa ha riferito che "il comitato ha apprezzato gli sforzi del presidente (Abbas)... per insistere nel rifiuto dell'accordo del secolo e nel contrastarlo con tutti i mezzi disponibili per farlo fallire, come anche nel ritenere l'amministrazione USA partner del governo israeliano di occupazione e parte del problema, non la soluzione".

Il Consiglio inoltre ha attaccato Hamas, che controlla la Striscia di Gaza, accusandolo di non aver rispettato il suo impegno e l'accordo di unificazione firmato nell'ottobre dell'anno scorso.

Abbas è sembrato appoggiare le decisioni di lunedì, dicendo che è arrivato il momento di mettere in atto le precedenti misure approvate dal comitato centrale.

Secondo una dichiarazione pubblicata da Wafa, Abbas ha chiamato i palestinesi ad unirsi dietro all'OLP come "unico legittimo rappresentante" del popolo palestinese.

Di fronte alla crescente pressione da parte di Washington per porre fine all'assistenza pubblica dell'Autorità Nazionale Palestinese alle famiglie dei prigionieri e delle persone uccise dalle forze israeliane, Abbas ha detto: "Gli stanziamenti per le famiglie dei martiri e dei feriti costituiscono una linea rossa: non possiamo negoziare riguardo ai loro diritti." *(Traduzione di Cristiana Cavagna)*

Abbas: “L’amministrazione statunitense ci ha proposto una confederazione con la Giordania”

Ma’an News

3 Settembre 2018 , Ma’an news

RAMALLAH (Ma’an) – Il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha accettato il piano di pace offerto domenica dall’amministrazione degli Stati Uniti, a condizione che anche Israele faccia parte della confederazione con la Giordania.

In una dichiarazione fatta domenica durante l’incontro con il movimento pacifista Peace Now e alcuni membri della Knesset israeliana, Abbas ha detto che l’amministrazione statunitense di Trump avrebbe proposto un piano di pace basato su una confederazione con la Giordania.

Tuttavia, Abbas ha risposto all’amministrazione degli Stati Uniti che avrebbe accettato la proposta solo a condizione che anche Israele faccia parte della confederazione.

All’incontro partecipavano la presidente di Peace Now, Shaked Morag, il parlamentare Mossi Raz del partito Meretz e Ksenia Svetlova per il partito Unione Sionista.

Abbas ha comunicato ai partecipanti che l’inviato per la pace degli Stati Uniti, Jason Greenblatt, e il maggior consulente di Trump, Jared Kushner, gli hanno chiesto se creda in una federazione con la Giordania.

Ha aggiunto di aver accettato la proposta: “Voglio una

confederazione triangolare con Giordania e Israele. Mi chiedo se Israele accetterebbe la proposta”.

Ha sottolineato che in seguito alla decisione degli Stati Uniti di porre fine a tutti i finanziamenti all’Agenzia delle Nazioni Unite per i profughi della Palestina (UNRWA), gli USA “stanno chiudendo il processo di pace: gli Stati Uniti vogliono distruggere completamente l’UNRWA”, ricordando che il 70% dei residenti di Gaza sono rifugiati.

“La maggior parte di loro vive grazie all’assistenza dell’UNRWA. Ma poi il presidente Trump dice “cancella l’UNRWA e concedi aiuti umanitari a Gaza”. Come è possibile da una parte abolire l’UNRWA e dall’altra che i palestinesi ricevano aiuti umanitari”, ha chiesto.

E ha continuato: “Ho incontrato Trump quattro volte, Trump ha detto di sostenere la soluzione dei due stati e di essere a favore di uno stato smilitarizzato con le forze della NATO a mantenere la sicurezza nella zona”.

Ha confermato il suo appoggio alla sicurezza di Israele e la ricerca di una soluzione al problema dei rifugiati palestinesi.

Abbas ha riferito che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu rifiuterebbe di incontrarlo faccia a faccia: “Il mio problema è con Netanyahu, non con il Likud. Netanyahu è contro la proposta di Trump”.

Morag ha concluso l’incontro assicurando ad Abbas che “Il movimento pacifista israeliano è esteso e durante le prossime elezioni generali Peace Now chiederà ai leader un impegno per far avanzare la soluzione dei due Stati”.

(Traduzione di Luciana Galliano)

L'attacco di Trump all'UNRWA è contro i rifugiati palestinesi

Ben White

Venerdì 31 agosto 2018 Middle East Eye

L'eliminazione dell'UNRWA mira al consolidamento di uno Stato unico dell'apartheid e alla sconfitta della lotta dei palestinesi

Durante il fine settimana la televisione israeliana ha informato che l'amministrazione USA sta progettando di incrementare i propri attacchi contro i rifugiati palestinesi non solo negando esplicitamente il loro diritto al ritorno, ma anche ridefinendo unilateralmente chi sia un rifugiato, in modo da ridurre drasticamente il numero a solo mezzo milione.

Finora la diplomatica USA Nikki Haley [ambasciatrice USA all'ONU, ndr.] ha affermato che gli USA appoggeranno l'agenzia per l'aiuto ai rifugiati palestinesi UNRWA solo se l'organizzazione dovesse "modificare il numero di rifugiati con un conteggio corretto."

Ora si dice che l'amministrazione Trump ha deciso di annullare qualunque finanziamento USA all'UNRWA.

Un diritto umano fondamentale

Non c'è bisogno di soffermarsi a lungo sull'inconsistenza degli argomenti addotti da politici USA e israeliani. Il diritto al ritorno è un diritto umano fondamentale e, come è stato evidenziato dal capo dell'UNRWA Pierre Krähenbühl, nonché dal Dipartimento di Stato USA nel 2015 e nel 2012, in situazioni che sono durate a lungo nel tempo i figli e i nipoti dei rifugiati sono usualmente riconosciuti come tali.

A febbraio, quando il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha suggerito al Segretario Generale dell'ONU Antonio Guterres che i finanziamenti per i rifugiati palestinesi potrebbero passare per l'UNHCR [agenzia ONU per i rifugiati, ndr.] piuttosto che per l'UNRWA [agenzia ONU specifica per i rifugiati palestinesi, ndr.], Guterres ha puntualizzato che quest'ultima promuove il rimpatrio: "E' sicuro di

volere che l'organizzazione ONU per i rifugiati inizi a lavorare per il ritorno dei rifugiati palestinesi?" ha detto.

Ma, retorica a parte, è importante considerare quanto la nuova posizione degli USA differisca in pratica delle precedenti amministrazioni USA.

Durante un quarto di secolo del processo di pace, nessuna amministrazione USA ha mai sostenuto la messa in pratica concreta del diritto dei rifugiati palestinesi al ritorno e alle compensazioni, accettando piuttosto la posizione israeliana che la sua richiesta di conservare una maggioranza ebraica dei cittadini prevalesse sul diritto dei palestinesi espulsi al ritorno nella loro patria.

Un approccio semplicistico e rozzo

Quindi, cosa c'è di diverso ora? Il primo elemento è che l'amministrazione Trump, come ha già dimostrato in molti modi, non è interessata a giocare il ruolo che in genere ha caratterizzato i "colloqui di pace" gestiti dagli USA. Questo brusco allontanamento ha determinato un approccio semplicistico e rozzo che ha reso impossibile persino per uno come il presidente palestinese Mahmoud Abbas tornare al tavolo dei negoziati.

Il secondo elemento è che una destra israeliana imbaldanzita e i suoi amici ideologi a Washington percepiscono l'opportunità di sferrare un colpo fatale all'UNRWA e quindi, per come la vedono, liquidare una volta per tutte il problema dei rifugiati palestinesi.

Pochi mesi dopo l'insediamento di Trump, Netanyahu ha dichiarato che l'UNRWA dovrebbe essere smantellata, un'affermazione che rappresenta un impressionante inasprimento negli attacchi ufficiali di Israele contro l'agenzia. Nel contempo, il genero e consigliere di Trump, Jared Kushner, ha appoggiato un "concreto tentativo di distruggere l'UNRWA."

Plaudendo all'ultimo rapporto sui progetti di Trump di ridefinire i rifugiati palestinesi e di smettere di finanziare l'UNRWA, l'ex-ambasciatore israeliano Ron Prosor ha affermato di "aver lavorato per anni per la chiusura dell'UNRWA", e si è augurato che il governo israeliano "adotti il piano senza riserve."

Per l'estrema destra israeliana la decisione di Trump di "togliere Gerusalemme dal tavolo dei negoziati" è stata la dimostrazione che l'unilateralismo israeliano alla

fine dà risultati. La mossa su Gerusalemme ha instillato la speranza – se non la certezza assoluta – su altre questioni come l’annessione e i rifugiati palestinesi.

Come ha detto il ministro per gli Affari di Gerusalemme Ze’ev Elkin [del Likud, ndr.], parlando dei passi statunitensi contro l’UNRWA, “questo esempio dimostra che quando Israele crede nel suo cammino, e quando l’opinione pubblica israeliana è unita dietro i nostri interessi nazionali, alla fine il mondo riconosce la verità e passa sulle nostre posizioni.”

“Ciò sta avvenendo ora con il diritto al ritorno (dei palestinesi), con la decisione di spostare l’ambasciata USA a Gerusalemme e succederà in altri ambiti, se mostriamo una sufficiente determinazione,” ha aggiunto.

L’UNRWA riceve il proprio mandato dall’Assemblea Generale dell’ONU, che non discuterà del suo rinnovo fino al giugno 2020 (e l’ultima volta venne prorogato con 167 voti contro uno). È l’unico consesso che, con voto a maggioranza, può cambiare il mandato dell’agenzia.

Conseguenze negative

Quindi gli USA e Israele devono aver deciso che colpire finanziariamente l’agenzia e impedirne il funzionamento nei territori palestinesi occupati costituisca nel frattempo la migliore opzione, insieme al fatto che l’amministrazione Trump desidera eliminare l’esistenza dei rifugiati palestinesi.

Qualcuno ha suggerito che non finanziare o smantellare l’UNRWA avrà conseguenze negative per Israele. Ma solo perché qualche “fonte della sicurezza” israeliana appoggia l’UNRWA nei termini di lotta contro l’“estremismo” o di sovvenzionare i costi dell’occupazione, ciò non inficia gli argomenti per la sua difesa.

Quest’ultimo attacco contro l’UNRWA è, evidentemente, un attacco politicamente motivato ai diritti dei rifugiati palestinesi.

Nel contesto della legge israeliana dello “Stato-Nazione ebraico”, del riconoscimento USA di Gerusalemme [come capitale di Israele, ndr.] e di iniziative verso l’annessione del territorio della Cisgiordania, quelli che desiderano l’eliminazione dell’UNRWA prevedono che la sua fine sia una parte fondamentale del consolidamento di uno Stato unico dell’apartheid e della sconfitta della lotta

palestinese.

- Ben White è autore del recente libro "Cracks in the Wall: Beyond Apartheid in Palestine/Israel" [Crepe nel muro: oltre l'apartheid in Israele/Palestina]. È un giornalista e scrittore freelance e i suoi articoli sono stati pubblicati da Al Jazeera, al-Araby, Huffington Post, the Electronic Intifada, the Guardian's Comment is Free ed altri.

Le opinioni esposte in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione di Amedeo Rossi)